

Per arrivare a comprendere, come prima dicevo, questo suo modo di sentire, che appare nel nord così strano e talvolta forzato, bisogna, almeno per un poco, aver aderito allo spirito delle cose di questi luoghi, che paiono animate di per sé di una vita che non può mai finire.

Venuto d'Abruzzo con piccola aureola di gloria, trovava in Roma accoglienza buona ed ambiente favorevole a lui, che era venuto con animo di conquistarla. E per quella sua straordinaria facoltà di assorbire i caratteri di un ambiente già in accordo col suo animo, non gli ci volle molto per impadronirsi di quello strano mondo, sentore di cose sacre e sensuali, ombre ed aperture di cielo, oscurità e luci improvvise. Egli, attento a cogliere luci suoni colori, tutto ciò che impressiona i sensi in particolare, giunge alla manifestazione di un complesso che può anche essere il significato di un momento storico perpetuo. Momento che proprio vive di queste luci, di questa sensualità, di questi impensati preziosismi; bizantinismo che si giustifica col'esuberanza, gusto talvolta barbaro che trova la sua ragione nella forza. Ed io credo che pochi dei nostri autori siano stati più italiani di D'Annunzio, senza per altro voler dare un significato di regionalismo a quello che invece è vita dell'ambiente. Occorre tener fermi questi dati fondamentali anche parlando degli eventuali scambi tra D'Annunzio e l'estero.

Così pensando, i poeti di cui prima parlavo, se pure sono di non piccola importanza nei riguardi dello sviluppo del Nostro, sono poi ancora sempre da vedersi in una luce particolare. Questo meridionale ardente, avido, nutrito di ricordi classici, miti mediterranei e solari che gli pulsavano nel cuore e gli vivevano nel sangue, si accostò agli stranieri solo per quel tanto che poteva avere di comune con essi. Analogie fra gli uomini di primo piano sono sempre reperibili, soprattutto fra contemporanei, dove lo stesso « mal del secolo » (diceva Carducci per Leopardi) viene assorbito e quasi respirato. Gli uomini rappresentativi hanno da essere più che gli altri attaccati da questo male, poiché sono destinati a rimanere, ed il tempo loro, senza di loro, non sarebbe ricordato. In questa debolezza apparente sta molto della ragione della loro grandezza. Ora, sul finire dell'800, quando De Nittis vedeva soltanto donne eleganti e velate in carrozze tra fiori, e tube lustre e scarpini di coppale e grandi mazze da passeggio; quando Manet immaginava cavallerizze stanche dal seno ansante nel giubbotto procace; e dopo il salotto della marchesa Tale o della contessa Talaltra, si andava a brillare ai Parioli o a Longchamps; e le poesie di Carducci parevano sgarberie a chi aveva gustato Mallarmé; e si sognava il ritorno a Citera; D'Annunzio seppe trovare

(ma nulla di più spontaneo per lui) la possibilità di un connubio fra un'ode barbara e un *poème saturnien*, e si preparò la via alle *Laudi*.

Non ripugnava al suo spirito il farsi frequentatore di luoghi raffinati che piacevano al suo gusto di meridionale; la Roma di allora era, nel *milieu chic*, una specie di succursale di Parigi; come al tempo della sua prima calata a Roma vi arrivava già noto per il *Canto Novo*, così quando andò a Parigi vi giungeva già famoso per il *Piacere* tradotto da Georges Hérelle. Invano l'*Occioni* del Ciognini di Prato si lagnava: « Era così bravo in composizione latina! ». Una via più ampia era aperta, dopo l'inizio della sapientissima fusione tra il meglio delle varie correnti che allora vivevano.

Ma se aveva scandalizzato i borghesi con l'*Intermezzo* e il *Libro delle Vergini* e il *Piacere*, ed incominciava a dar lavoro alla Congregazione dell'Indice, dal lato del pensiero poteva pure produrre non piccolo effetto su moralisti e filosofi. Sappiamo come nell'artista il pensiero non tanto debba apparire in forma di esposizione diretta, quanto in forma di rappresentazione attraverso l'animo dei personaggi e delle cose. E l'opera di D'Annunzio stava popolandosi di uomini superbi, superuomini di straordinaria vitalità fisica e spirituale, persone che vivevano con molta comodità al di là del bene e del male, sempre loro in prima linea e gli altri molto, molto al disotto. L'*uebermensch*, se già non avesse trovato in Nietzsche forma artistica forse più che non filosofica, l'avrebbe trovata in D'Annunzio. Allora si gridò « Nietzsche! », e molti furono felici.

Effettivamente qualcosa del pensiero, tanto suggestivo per un artista, del filosofo pazzo, doveva esser penetrato in D'Annunzio, quantunque egli stesso, di fronte alle accuse, negasse la filiazione ammettendo solo la coincidenza. Ma Nietzsche rappresentava, in quel momento, la direttiva del pensiero che si era svolto nell'ultimo quarantennio, e che non era ancor giunto a conclusione. Era la disperata, e perciò più sicura ed attraente conclusione filosofica di quel gran tormento che era incominciato con Baudelaire, il *dandy* in monocolo e guanti, che canta il *Vin de l'Assassin*; che aveva spinto Rimbaud all'*Oraison du Sair* ed alla *Saison*; aveva fatto ripiegare Mallarmé verso l'uniche plaghe serene per lui, i miti greci e l'eleganza parigina; aveva mosso il Carducci ad imprecare contro l'enorme mister dell'universo; il travaglio che aveva avuto da ognuno un'espressione tormentata, e diventerà tormentosa nello stesso Nietzsche, che dirà l'ultima parola sul movimento. Ma quello che D'Annunzio potrà dire ancora non sarà il riassunto quieto di un movimento concluso; gli Stelio Effrena non sono sempre superbis-